





## Perdita d'identità





ISBN 978-1-4092-2021-3

Copyright Silvio Lorenzi 1993

[www.asdrubale.com](http://www.asdrubale.com)

[silviolorenzi@asdrubale.com](mailto:silviolorenzi@asdrubale.com)





*Gli uomini sono così necessariamente pazzi  
che il non essere pazzo equivarrebbe a essere  
soggetto ad un altro genere di pazzia.*

Blaise Pascal



# Perdita d'identità

Silvio Lorenzi



Come risvegliato da un lungo sonno, mi ritrovai in una stanza che non riconoscevo certo come la mia camera da letto. Ero disteso su di un lettino, simile o forse identico a quelli utilizzati da medici di famiglia. Negli ambulatori medici, però, il più delle volte si trovavano a lato, vicino al muro. Nel mio caso invece, quel rigido lettino, era posto al centro della stanza, almeno questo, era quello che pareva a me. Oltre i miei piedi vedevo una grande finestra, ma la luce del sole era assente (in quei momenti). L'ambiente in cui mi trovavo, era illuminato da una serie di lampade vicine una all'altra, poste a circa un metro e mezzo sopra di me. Un forte fascio luminoso irradiava interamente il mio corpo, vestito dei soli boxer e di una maglietta bianca. Alcune persone in fondo alla mia destra, mi davano le spalle, e uno vicino all'altro trafficavano con qualcosa che non riuscivo a scorgere. Poteva sembrare una sala operatoria (ma il tutto intorno era troppo tecnologico).

Parea piuttosto fosse una sala d'assemblaggio di qualcosa di futuristico. Quelle persone che vedevo di spalle, erano vestite di un camice bianco. In quel momento, pensai che non ero mai stato sottoposto ad un intervento chirurgico, ma avevo potuto assisterne qualcuno in televisione. I miei supposti medici, però, non indossavano la solita divisa verdolina da sala operatoria, dove il sangue perde il suo colore in un grigiolino più o meno intenso a seconda della veemenza del plasma. Mi sentivo stranito, debole, come immobile su quel lettino. Evidentemente una qualche anestesia o sedativo mi dava quella sensazione. Cercavo di volgere parola a quelle persone, di cui non conoscevo l'identità, ma sebbene cercassi di formulare una qualsiasi frase o pronunciare una sillaba la mia bocca non sembrava emettere nessun tipo di suono. Non udii niente, così come mi accorsi di non sentire alcun rumore all'interno di quella sempre più strana stanza. Ad un tratto, ad una delle persone in fondo alla mia destra cadde a terra qualcosa (di metallico), che cercai di guardare sporgendomi leggermente dal lettino. Nuovamente non sentii niente e

riconobbi che l'oggetto era metallico dal luccichio che emanava. All'improvviso, inaspettatamente, quasi richiamato dal mio sforzo vano di emettere una qualche vocale, uno degli incamiciati si voltò verso di me. Era una donna. Potei constatare la cosa dai dolci lineamenti del viso, che spiccavano ancor più sotto i corti capelli neri. Si avvicinò e si mise al mio fianco come a volermi assicurare. Portò le sue braccia poco sopra la mia testa, continuando a guardarmi in sorridendo, quasi a voler rallegrare il mio animo incerto. Prese in mano la maschera d'ossigeno che, si usa per l'etere etilico, e me la portò al viso. La vedevo giusto in mezzo agli occhi, e quella ragazza ci teneva una mano sopra, per contrastare un mio possibile rifiuto a respirare quella cosa. Cercai di portare le mani a quel affare mentre trattenevo il respiro, fino a che non riuscii a tener più il fiato dentro me in quello sforzo così innaturale. Scoppiiai in una grossa boccata di etere che sentii riempire i miei polmoni e subito fare l'effetto dovuto. Con gli occhi ancora aperti, ma a fatica, riuscivo a vedere ancora il viso di quella ragazza che mi fissava,

aspettando che l'effetto dell'anestetico mi facesse chiudere chissà per quanto tempo gli occhi, che rimanevano sino a quel momento l'unico dei cinque sensi che cercava di darmi anche un approssimativa spiegazione di ciò che stava, ed ancor più che mi stava accadendo. Il metabolismo di secondo in secondo rallentava sempre più velocemente ed ormai le mie palpebre pesavano troppo perché io potessi resistere a tenerle aperte. Prima però che le mie palpebre mi occultassero chissà per quanto tempo la vista, il senso del vedere mi fece percepire il viso degli altri incamiciati che si voltarono verso la mia persona ridacchiando tra loro. Avevano un viso strano e sembravano matti, più che chirurghi. Non me ne resi conto prima di tutta quel atmosfera sospesa, quasi non fosse una cosa che stesse accadendo a me, ma come se mi stessi immedesimando in un personaggio fantastico. I miei occhi si chiusero sotto il peso dell'etere. Ma li riaprii subito, quando pensai a cosa ci faceva quella bella ragazza in quella gabbia di matti e immediatamente dopo, il mio cuore inizio a battere forte, perché mi venne alla mente il

peniero di addormentarmi su quel lettino, lasciando il mio corpo alla mercé di quei pazzi. L'effetto dell'etere svanì sotto l'enorme quantità d'adrenalina che sentivo veloce scorrere in me. Riaprii gli occhi ma la luce puntata su di me non mi dava la possibilità di vedere bene in faccia gli incamiciati che mi stavano intorno. Intanto, la ragazza dai capelli corti, si riavvicinò per rianestetizzarmi, visto che lo aveva fatto male, ma uno degli incamiciati la fermò. Nello stesso istante fui colto da una violenta fitta di dolore, precisamente a metà coscia destra. Naturale fu il mio gesto di volgere lo sguardo verso le mie gambe. Mi stavano recidendo malamente la carne. Una sensazione molesta e penosa mi percorreva velocemente tutto il corpo. Nel frattempo, l'anestesia, era stata sostituita da una imbavagliatura, evidentemente le mie urla infastidivano l'operazione. Il sangue usciva a mo-di cascata lungo il lettino, mentre gli incamiciati tamponavano quella ferita volontaria con delle bende e delle pinze. Quel pazzo intanto, continuava a spingere quel suo affilatissimo bisturi sulle fibre muscolari a metà del retto femorale del

quadricipite, di cui sentivo le sue fibre che elastiche si ritiravano sotto il taglio di quel dolorosissimo coltello chirurgico. Quel utensile così affilato vibrò a contatto con il mio femore ed io svenni per l'enorme sofferenza. Mi ritrovai, presumo, dopo alcune ore, disteso su di un letto, intontito. Nella stanza in cui mi trovavo questa volta, c'erano altri letti e precisamente tre, oltre al mio. Erano vuoti. L'unica persona in quella stanza fino a quel momento ero io. Avevo dei disturbi alla vista e mi faceva male la testa, colpita da un fastidioso dolore sulla fronte. Un'intera parete di quella stanza era occupata da una serie di finestre. Erano aperte ad almeno un metro da terra fino ad arrivare al soffitto. Delle normali tapparelle di plastica chiudevano la strada alla mia vista, e il sole non poteva illuminare a giorno la stanza. C'era però una piccola luce a neon, che posizionata poco sopra la spalliera del mio letto, irradiava fievolmente la stanza in cui mi trovavo. Quella tenue luce era resa ancor più fioca dalle ombre createsi all'interno della stanza. Due enormi lampadari sferoidali, proiettavano le loro ombre sull'opaco soffitto. Quei due

così scendevano perpendicolari al pavimento, rimanendo attaccati con un sottile cavo al cielo della camera. Guardavo come impalato quei due enormi ovoni bianchi, mentre tutto intorno a me era strano, forse per quell'atmosfera così ospedaliera. Il mio letto e quello di fronte a me erano i più vicini alla finestra. Allo stesso modo altri due letti erano disposti alla mia sinistra. In mezzo ai quattro letti si creava spontaneamente un passaggio che portava proprio di fronte all'unico accesso a quella camera, che rimaneva dirimpetto alla grande finestra. Sebbene fossi ancora intontito riuscivo a sentire alcuni suoni provenienti da una stanza vicina. Alcuni secondi dopo capii che erano voci di persone che sentivo parlare in lontananza, senza però essere in grado di capire le loro parole e i loro discorsi, che rimanevano sottili come bisbigli oltre il muro dietro me. Rimasi immobile per cercare di catturare anche una sola parola di tutto quel mormorare. Mi sentivo indolenzito in tutto il corpo, ma soprattutto sentivo un forte formicolio alla gamba destra. Pensai subito che era una conseguenza postoperatoria. Ma quale operazione? Tortura

semmai. Cercai di scoprirmi con prepotenza dalle coperte sopra di me e con la forza delle braccia le piegai a triangolo di lato. Ruotai il corpo verso destra, facendo uscire le mie gambe che rimanevano ancora in parte coperte. Mi misi poi seduto dal lato di fronte alla finestra chiusa. Solo allora mi resi conto di ciò che era successo e avevo subito. La mia gamba sinistra faceva un normale angolo di novanta gradi all'altezza del ginocchio per arrivare sino a terra, in cui il mio piede scalzo mi fece sentire il freddo pavimento. Le mie pulsazioni cardiache a quel punto toccarono sicuramente le oltre centosessanta al minuto, ed incominciai contemporaneamente a sudare freddo. Il mio respiro divenne affannoso alla vista di quella mia gamba destra che non andava a terminare con il piede, ma bensì con una grossa fasciatura di color bianco, giusto a metà coscia. Non riuscivo più a pensare a niente, solo strane percezioni ancor più agghiacciante quella mia situazione. Ero adiratissimo, ed in quel momento avrei voluto ammazzare uno di quei bastardi incamicciati. Frettolosamente, guardai tutto intorno a me, quasi a cercare

qualche oggetto dove poter scaricare quella mia incontrastabile ira. Cercai di alzare il mio corpo con l'unica gamba a mia disposizione. Mi sovvennero alla mente alcuni ricordi di bambino, quando saltando su di una sola gamba si facevano dei giochi. Ma in quel momento non c'era nulla di simpatico nella mia tragicità.

In quegli attimi ogni minimo movimento amplificava nella mia mente l'idea che mi sarei portato dietro per il resto della mia vita quello che si sarebbe poi dimostrato un grossissimo problema. Con l'aiuto delle braccia che per fortuna avevo ancora, mi misi in equilibrio sulla mia unica gamba diventata per questo ancora più preziosa. Quando riuscii a mettermi in posizione eretta, l'insolita mancanza di peso comportava nel mio corpo un precario assetto. Nel muovermi per la stanza a piccoli balzi, vedevo quel mio pezzo di gamba fasciato, che ad ogni salto roteava come fosse una risposta emblematica al mio cagionevole equilibrio. Mi avvicinai a fatica alla finestra, cercando poi di alzare le tapparelle che erano come bloccate dall'esterno. Mi sforzai molto nonostante il dolore che

sentivo alla gamba, e quando il mio viso era ormai paonazzo per la fatica, la tapparella si aprì. Allo stesso tempo caddi a terra andando a sbattere con la testa sul bordo del letto in cui stavo prima di alzarmi. Dopo un tempo indefinito, vista la mia impos-sibilità di determinare lo scorrere inesorabile dei minuti, ed ancor più di quelle terrificanti ore, mi ritrovai disteso nuovamente su quel letto. Mi girai a guardare verso la finestra e mi accorsi che la stessa era ancora una volta chiusa. Mi ricordai a quel punto dell'ultima immagine arrivata al mio cervello, che ancora sembrava funzionare, al contrario della mia gamba martoriata. Oltre a quella tapparella che chiudeva lo sguardo verso l'esterno, vidi delle sbarre, attraverso le quali vidi delle case in lontananza, giù da quella che sembrava una collinetta, in cui alla sommità stava l'edificio in cui mi trovavo, sicuramente per uno sbaglio. Vidi certamente altri particolari, ma che in quel momento non riuscii a sintetizzare nella mia mente anche perché era stato troppo breve l'attimo che mi aveva permesso di vedere oltre la finestra. Ancora una volta, mi sentivo

strano, intontito. Rimasi fermo a letto a pensare, ponderando il fatto che mi sarei abituato all'idea di dover continuare la mia ancor lunga vita con una sola gamba. Forse il mio animo sempre positivo mi avrebbe risollevato dal quel duro e inaspettato colpo. In fondo, pensai, dentro di me sarei rimasto sempre io. Diverso sì ma solo fisicamente. Avrei potuto cambiare il modo di pensare nella situazione in cui mi trovavo, ma la mia anima, il mio interiore ne sarebbe uscito invariato. Quasi scherzavo dentro di me all'idea che in quelle condizioni non avrei più dovuto svegliarmi all'alba ogni mattina o quasi, per fare i miei soliti chilometri a piedi. Mi sarei potuto riscattare di tutte quelle ore di sonno "perse" in quegli anni di costante allenamento. Per la mia passione per il correre.

Mi scoprii dalle coperte, cercando d'alzarmi da quello squallido letto come a voler iniziare sin da quel momento la mia riabilitazione psicomotoria. Mi piegai in avanti per cercare di scoprimi. Ma quando vidi i miei arti inferiori la mia respirazione divenne affannosa ed attacchi di tachicardia mi provocarono uno stato d'ansietà. Mi

avevano amputato anche l'altra gamba, quella sinistra. Le mie due gambe o ciò che ne rimaneva, per lo meno, a quel punto erano tornate alla stessa lunghezza, ma con almeno sessanta centimetri che venivano a mancare per ciascun arto inferiore. Urlai, piangendo allo stesso tempo. Stranamente, al contrario di ciò che pensavo, nessuna persona giunse da me. Rimasi immobile, anche perché ero impossibilitato a fare il contrario in quelle condizioni. Senza più poter neppure sfogare la mia rabbia, che sembrava non aver fine, in un crescendo esponenziale. Mi facevo impressione solo a guardarmi, ed avevo come la sensazione che ormai il mio corpo non potesse più contenermi, in quella sua forma ridotta. Pensavo di impazzire e continuavo a torturarmi nel pensare una qualsiasi scusa plausibile, sul perché mai nessuna persona si era fatta vedere da me mentre ero cosciente. Nessuno che mi desse una minima spiegazione. Non poteva essere vero, doveva senz'altro essere uno di quegli stupidi incubi, che facevo in quegli ultimi mesi. Cercai di muovermi e mi girai nel letto. Il mio corpo scivolò fuori dalle coperte dal

lato destro e caddi a terra rovinosamente su quel poco di gambe che mi era rimasto. Emisi un lungo e assordante urlo di dolore, come se mi avessero amputato le gambe di netto in quel momento. Dopo un lasso di tempo che non so quantificare, mi ritrovai nuovamente su di quel letto che tanto odiavo. La stanza a quel punto era illuminata da una fantastica luce naturale che entrava dalla finestra aperta, e con lei un'appena percettibile brezza primaverile mi accarezzava il viso. Oltre a notare quei piccoli ma significativi particolari, sorrisi, mi resi conto che la stanza era diversa, perché rallegrata dai suoi colori. Sulla mia destra sopra al comodino notai anche un bellissimo vaso che conteneva dei fantastici fiori. Pensai allora, a come era strana la fantasia, che soprattutto nel sonno fa vivere situazioni incontrollate e paradossali. A quel punto, cercai di scoprimi da quel meraviglioso piumone, che avvolgeva il mio corpo e solo in quel momento mi accorsi che ero definitivamente immobilizzato. Non avevo più nemmeno le due braccia ero una sorta di uomo incompleto, monco. Di me era rimasto solo la testa e il corpo a cui rimanevano

unite due gambe che finivano a metà coscia e due braccia a metà omero. Non sapevo più a cosa pensare, in quel momento uno stato confusionale per me sarebbe apparso come una condizione di pura quiete psicologica. Non avevo nemmeno più la possibilità di togliermi la vita, e capii che evidentemente era quello che volevano le persone che si divertivano a giocare con il mio corpo. Ma chi si aspettava una cosa così da me? E come avrei fatto in quelle drammatiche condizioni ad uccidermi? E perché nessuno entrava mai da quella maledetta porta che vedevo alla mia sinistra? Ormai rassegnato alla pazzia, con mio grossissimo stupore da quella porta entrò la ragazza dai dolci lineamenti. Non seppi che dire. Lei si sedette alla mia sinistra, ed io cercai di chiederle ciò che aspettavo di dire da ore, giorni o mesi. Mi sforzai, e mentre la mia bocca si articolava in vari movimenti, io non riuscii ad emettere nessun tipo di suono. Ero anche muto. Non avevo più alcuna possibilità di poter in qualche modo comunicare con qualcuno (tranne che con il labiale). Articolai ancora la mia bocca come per emettere qualche parola e la ragazza

mi guardava cercando di capire dalle mie labbra qualche frase. Le chiesi, o almeno cercai, il perché di quella mia situazione, e lei con la sua graziosissima voce, che cercavo di assaporare nonostante il momento. Pronunciò delle frasi che composero un discorso confuso. Dopo alcuni attimi smise di parlare, e dal taschino del suo camice ne tirò fuori una siringa di cui infilò l'ago in una boccettina di vetro, aspirandone tutto il contenuto. Mi fece una iniezione intramuscolare al centro della mia spalla destra e del mio tatuaggio. Poco dopo persi conoscenza, con il ricordo del sorriso di lei stampato nel mio cervello, che fino a quel momento ne usciva indenne. Per l'ennesima volta mi ritrovai disteso su di un letto. La stanza, era illuminata da una luce, che vedevo provenire da una lampada sopra la mia testa. Avevo paura di pensare a cosa potesse ancora esser successo. Mi mossi di scatto, come fosse una risposta ad una contrazione nervosa e con grandissimo stupore sentii le gambe muoversi e così le braccia. Allungai gli arti superiori fino ad arrivare a toccarmi i piedi, per controllare ogni parte del mio corpo.

Era solo un altro di quegli'incubi, pensai. Mi alzai di scatto dal letto. Vedevo i miei piedi sbucare alla fine del mio pigiama e questo mi restituiva una felicità infinita. Avevo voglia di vedermi in figura intera allo specchio, così aprii la porta della stanza da bagno. Entrai in bagno. Sulla destra di fronte alla doccia c'era il grande specchio che cercavo, che partiva da terra fino ad arrivare al soffitto. Appena però mi vidi riflesso in quello specchio, la mia reazione fu vocale, che si esprime in un nuovo urlo. L'immagine che vedevo in quel grande specchio non era la mia ma quella dell'infermiera dai dolci lineamenti. Mi guardai, mi toccai bene come a controllare, ma non c'era via di scampo ero lei anche nella voce. Ormai non sapevo neanche se ero impazzito o impazzita. Come facevo ad essere due persone contemporaneamente? Il mio cervello fu nuovamente invaso in pochi secondi da migliaia di domande a cui non riuscivo a dare una risposta. Rimasi immobile, fissandomi negli occhi, pensando che sicuramente una qualche clinica per psicopatici già mi aspettava, oppure ne facevo già parte in qualità di paziente.









[www.asdrubale.com](http://www.asdrubale.com)  
[info@asdrubale.com](mailto:info@asdrubale.com)



